

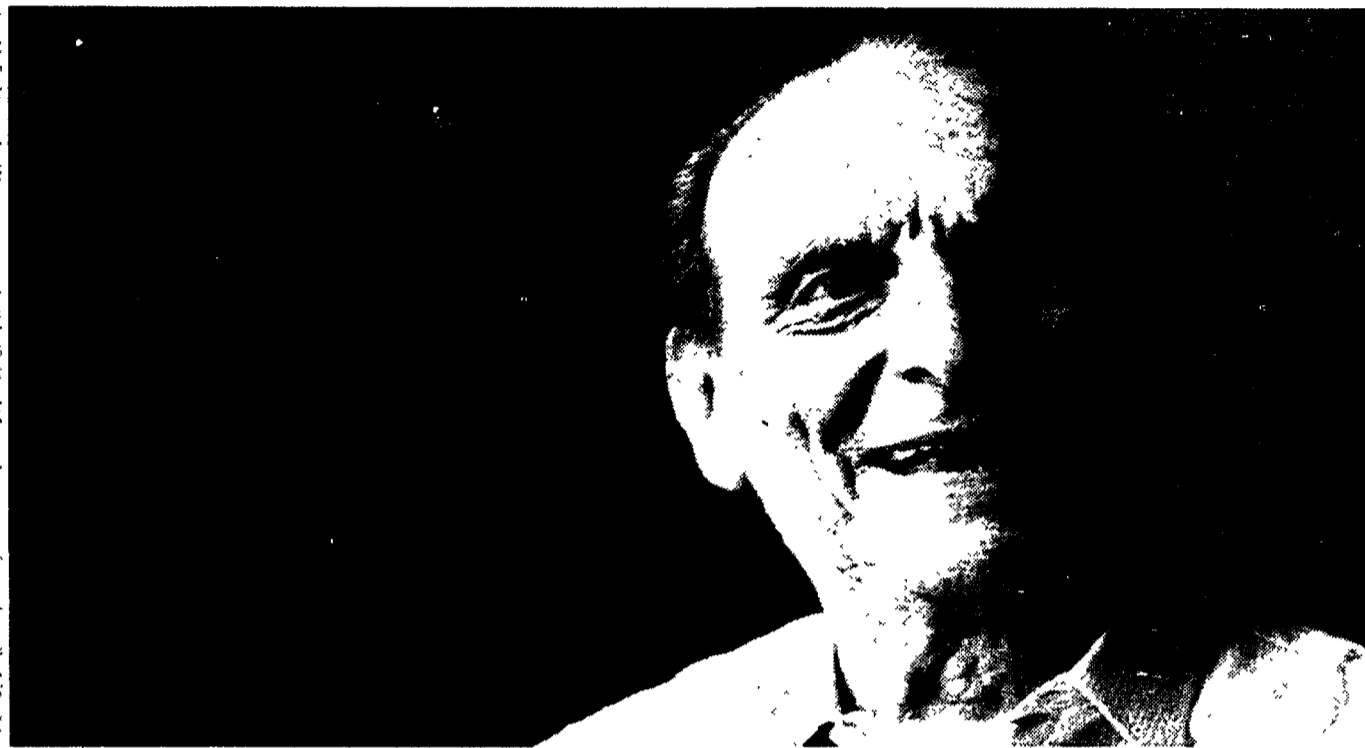
L'INTERVISTA

Norberto Bobbio

filosofo

«Solo l'Onu può salvare la Bosnia»

TORINO. I ragionamenti di Bobbio sulla guerra e sulla pace sono sempre ispirati a un grande realismo. Se in tutta la sua visione della politica, accanto agli ideali di giustizia sociale e di pace c'è un acuto senso dei rapporti di forza e della forza delle cose, quando si tratta di conflitti tra popoli e tra Stati il suo realismo consiste nel saper riconoscere il peso delle armi e la leggerezza dei buoni argomenti. Il filosofo concludeva la presentazione del suo libro «Una guerra giusta» (Marsilio editore), uscito nel '91 alla fine della guerra del Golfo, con questa frase: «Non ho mai sentito come in queste ore la vanità di tante parole». E infatti il pacifismo che preferisce non è disarmato, ma «istituzionale», come ha spiegato in altri due libri precedenti («Il problema della guerra e le vie della pace», Il Mulino 1979, e «Il Terzo assente», Sonzogno, 1989).



Stati Uniti o dell'Europa (che non esiste dal punto di vista della politica estera) né dal punto di vista morale. Brodsky motiva quella tesi proprio su basi morali. «Un individuo etico», ha scritto, «non ha bisogno del consenso degli altri per agire contro quello che trova riprovevole. E l'America è ancora in teoria uno Stato etico».

Questa è la provocazione di uno scrittore e, come tale, si può anche apprezzare, ma non mi pare una posizione realistica dal punto di vista politico. La responsabilità non può essere dei singoli Stati.

Ma ora si è arrivati a ritenere che questo contrasto possa essere risolto senza violenza, cioè senza applicare il principio di «fare la guerra alla guerra» che era stato applicato in passato. Adesso si è giunti a riconoscere dalle due parti che le ragioni e i torti erano divisi.

Infatti io non sostengo che non si debba fare nulla. Soltanto non credo che debbano intervenire i singoli Stati. E neppure credo che sia in grado di intervenire l'Europa. A un soggetto autorizzato a intervenire è l'Onu, perché è stata istituita a questo scopo. E infatti interviene. Però è debole: questo è il problema.

Ed è possibile realizzarlo oggi? L'Onu è in parte delegittimata, perché il Consiglio di sicurezza, l'organismo che prende le grandi decisioni, è costituito ancora dalle grandi potenze

dei Balcani, invece, è una guerra, terrificante e combattuta con molte armi da tutte le parti. E, ciò che la rende ancora più terribile, è la prima guerra tra popoli europei dopo il conflitto mondiale.

Per intervenire occorrerebbe una forza militare gigantesca. Giotz ha calcolato che, per terra, occorrerebbero quattrocentomila uomini. Popper e altri suggeriscono un intervento aereo come nel Golfo.

L'Onu non ha i mezzi per intervenire, anche perché l'articolo 43 è stato disatteso. E un intervento dell'esercito americano, che garantirebbe la forza necessaria da impiegare contro le forze negative da neutralizzare, sarebbe però un'altra cosa. Sono il primo a riconoscere che la situazione è disastrosa. Quanto a un intervento dell'aviazione, come propone Popper, bisogna considerare di un intervento militare non solo se sia legittimo ma anche se sia efficace. Non bisogna mai dimenticare la distinzione tra l'etica dei principi e l'etica dei risultati: si può bombardare dall'alto - come è già accaduto agli Stati Uniti anche in Somalia, per non parlare dell'Irak - per costringere una certa postazione e poi invece non si colpisce il bersaglio e si provocano vittime civili. In Jugoslavia si alimenterebbe in questo modo altro odio e si prolungherebbe il conflitto. Popper può anche non porsi questo problema, ma chi deve prendere decisioni politiche deve farlo. In verità gli intellettuali devono sempre stare molto attenti nel dare consigli ai politici, i quali conoscono molti dati che all'intellettuale, chiuso fra le quattro pareti del proprio studio, possono sfuggire.

In Bosnia la politica, in verità, non sta facendo una grande esibizione di competenza e di sapienza.

Non c'è dubbio. In effetti i paesi europei appaiono impotenti, mentre non si riescono a capire le intenzioni di Clinton, anche se è bene essere prudenti ed evitare giudizi troppo perentori: nonostante le moltissime critiche che ha ricevuto, anche a proposito del Medio Oriente, l'accordo tra Israele e i Palestinesi è anche un successo del presidente americano. Per questo preferisco, come al solito, sollevare qualche dubbio e ragionare piuttosto che dare consigli.

In Europa ci sono anche armi nucleari, a disposizione di Stati dell'ex Unione sovietica, dove l'economia sta andando molto male, il disordine e la criminalità crescono, e dove sono possibili collassi.

Questo pericolo c'è ed è gigantesco. Non credo che sarà la guerra jugoslava a scatenare un intervento nucleare, ma questo pericolo c'è. È una ragione in più, forse la più importante, per cui avremmo bisogno di un sistema internazionale più coeso e di un'organizzazione delle Nazioni unite più efficiente. Purtroppo assistiamo alla tendenza contraria: si indebolisce l'organismo internazionale e si rafforza una delle potenze. Siamo passati dalla instabilità della pace di equilibrio alla debolezza di una pace che non è garantita da un terzo più forte: quello che ho definito il «terzo assente» purtroppo è ancora tale.

DAL NOSTRO INVIATO

GIANCARLO BOSETTI

parte del mondo sovietico operazioni di "purificazione etnica". Se lo consentiamo oggi, lo dovremo consentire in ogni parte del mondo, la scelerazione degenera e sarà una catastrofe.

Una maggiore rappresentatività è quindi la condizione perché poi l'Onu abbia poteri militari più ampi? La grande novità dell'Onu, rispetto alla Società delle Nazioni, consisteva nel fatto che essa avrebbe dovuto disporre fin dal principio di una sua struttura militare, proprio in base al principio invocato da Popper, che la forza si combatte con la forza, con una forza che deve essere, però, oltre che legittima, anche superiore. E questo doveva essere il risultato dell'impegno assunto dagli Stati membri. Ricordiamo l'articolo 43 dello Statuto dell'Onu: «...al fine di contribuire al mantenimento della pace e alla sicurezza internazionale, tutti i membri delle Nazioni Unite si impegnano a mettere a disposizione del Consiglio di sicurezza... le forze armate». Questa idea è stata realizzata in modo parziale, probabilmente anche perché ci si era illusi, allora, che se fossero scoppiate delle guerre, dopo la grande tragedia della seconda guerra mondiale, queste sarebbero state guerriglierie per fronteggiare le quali sarebbe bastata una truppa bene armata ma di dimensioni modeste. Quella

È un terzo che dovrebbe ricevere forze e mezzi dai singoli Stati membri, così come lo Stato riceve dai cittadini i contributi fiscali. Ma di fatto gli Stati contribuenti non pagano le loro quote finanziarie e non cedono neppure volontari quote della loro sovranità e del loro potere militare a un organismo sovranazionale. Se si deve intervenire gli Stati più forti, preferiscono intervenire direttamente.

Altra differenza non ne ho rilevate. Siamo meglio noi, amici, che abbiamo più canali e un servizio pubblico che, con tre reti, in qualche modo offre a volte (magari suo malgrado) delle alternative agli «Ok» e alle «Ruote». Siamo meglio, Jawol.

Pace, ora e subito Venite a Perugia a marciare con noi

GIAMPIERO RASIMELLI

Invitiamo i lettori de l'Unità a partecipare alla Marcia della pace Perugia-Assisi del prossimo 26 settembre. Questa marcia non è un appuntamento annuale, una liturgia ricorrente, essa viene convocata dalle varie forze che compongono il movimento pacifista umbro e nazionale ogni volta che lo sviluppo della vicenda internazionale lo impone. Oggi l'emergenza sono le guerre e i rischi di guerra nel mondo dopo la caduta del muro di Berlino, una realtà che ormai supera le speranze di pace e coinvolge direttamente tutta la comunità internazionale e i suoi istituti.

E prima di tutto c'è la Bosnia, la realtà della ex Jugoslavia, la guerra in Europa. Ognuno deve fare qualcosa per fermare la guerra in Bosnia, per arrestare la pratica abominevole della pulizia etnica, per difendere l'idea di un futuro credibile per i Balcani e per tutta l'Europa.

Dove sono i pacifisti di fronte a quest'immensa tragedia? C'è una costante caricatura delle posizioni e delle culture pacifiste che non ha impedito, soprattutto in questi ultimi quindici anni, la crescita di un forte e variegato movimento, di una coscienza politica pacifista via via più matura.

Oggi è facile constatare come la testimonianza pacifista abbia percorso grandi eventi e tendenze della storia. Come non ricordare duemila italiani, europei e americani che il 30 dicembre del 1983 cinsero, mano nella mano con palestinesi dell'Olp e israeliani di Peace Now, le mura della città di Gerusalemme invocando due Stati per due popoli uniti nella pace e nella convivenza?

Eravamo illusi nel rifiutare l'idea che la guerra potesse essere fronteggiata solo con gli strumenti della guerra? Quel varco poi si è aperto e oggi diventa pace nonostante i sen pericoli e le difficoltà ancora presenti nel fragile e storico percorso messo in campo in questi giorni. Questa pace è la nostra pace, quella che vede protagonista la volontà dei popoli oltre che quella di grandi statisti e che può avere successo nel tempo solo se sostenuta da una grande solidarietà internazionale.

Questo grandissimo evento di pace può, a sua volta, dare nuova energia alla iniziativa internazionale per la soluzione dei drammatici conflitti tuttora aperti in molte parti del mondo. In Bosnia non vi sarà un vero e duraturo accordo di pace se non verranno rispettati i diritti dei popoli e i diritti umani, se non verrà bandita la pulizia etnica, se non verranno puniti i fautori di questa politica, se non ci sarà un gigantesco processo di smilitarizzazione e di protezione delle popolazioni civili garantito da un grande dispiegamento di forze internazionali di pace.

Questo è quanto ci viene anche dalla splendida esperienza di migliaia di volontari italiani che hanno portato in quelle terre martorate, sfidando l'inerzia e l'incapacità di azione dei nostri governi e in collaborazione con gli organismi internazionali, il conforto materiale e soprattutto quello del dialogo, della fiducia, della comprensione. Si tratta di scongiurare la logica dei feudatari che tentano di spartirsi le spoglie della costruzione di Tito e ridare progressivamente sicurezza e parola ai popoli. Per questo è necessario dare voce e sostegno a quelle forze, a quegli interlocutori pacifisti o semplicemente contro la guerra perseguitati e isolati in questi anni che solo l'iniziativa e dei volontari ha nei fatti valorizzato mentre le diplomazie si affannavano ai tavoli dei padroni della guerra. È l'unica strada se si vuole evitare addirittura un aggravamento del conflitto. È questo il tipo di intervento che deve esercitare con determinazione l'Onu, diversamente da quanto avviene ad esempio a Mogadiscio dove la logica dell'esercizio della forza si sovrappone in modi e forme del tutto inaccettabili e insopportabili allo strumento negoziale invece che garantirlo e accompagnarlo. Un intervento meno spettacolare, più costoso, più paziente che chiede una modifica del ruolo e delle funzioni dell'Onu come strumento democratico di governo delle relazioni internazionali e di garanzia dei diritti umani e dei popoli. L'Europa in primo luogo deve farsi carico della ex-Jugoslavia e della Bosnia. Il futuro dell'Europa non sarà lo stesso di fronte agli esiti possibili di questo conflitto. Nel momento della caduta dei regimi dell'Est potenti forze europee hanno avuto la tentazione pericolosa di una corsa alle spartizioni di quell'impero, di quei mercati, di quelle aree di influenza. Oggi il fallimento di quel progetto può portare con sé rischi gravissimi di nuove fratture fra gli europei, il risorgere di tensioni razzistiche ed etniche che sono nelle pagine più tragiche della storia della coscienza europea e infine indebolire il ruolo e la forza della cultura e della civiltà europea in un mondo che ha bisogno delle risorse migliori della sua storia civile per affrontare un difficile futuro.

L'Italia degli anni 80 e la «Malattia di Tangentopoli» hanno sinora impedito che l'Italia facesse fronte con dignità ai suoi doveri internazionali. Oggi l'Italia è in prima linea ed è chiamata ad una revisione profonda della sua politica internazionale, a scelte che possano effettivamente pesare e contribuire al corso di questa storia in evoluzione. C'è bisogno che le culture progressiste si incontrino e confrontino per definire orizzonti comuni di impegno e di ricerca, perché di tratta oggi di ricostruire anche le basi popolari, l'identità profonda della politica estera del nostro paese, del modo d'essere dell'Italia fra gli altri paesi alla fine di questo difficile secolo. Nella sua penultima veste di azione di testimonianza la marcia Perugia-Assisi vuole essere un contributo a questo. I cittadini in marcia hanno avvertito e capito molto prima e molto di più della vecchia politica i mutamenti, i problemi, i rischi del nostro tempo. Questi cittadini oggi chiedono ancora la parola e domandano nuove iniziative e nuovi strumenti di politica estera per l'Italia.



Diego Curo Addio Lugano bella/ amata terra mia... «Addio Lugano bella»

FUnità advertisement with contact information and editorial board details.

Advertisement for FUnità TV channels with the headline 'I canali del vicino non sono più belli. Jawol' and contact details for Enrico Vaime.